



Giorgio Ferigo

«... se ne ritrova per tutto il mondo». Le migrazioni periodiche dal bacino dell'alto Tagliamento

Contenuto in: Le cifre, le anime. Scritti di storia della popolazione e della mobilità in Carnia

Autore: Giorgio Ferigo

Curatore: Claudio Lorenzini

Editore: Forum

Luogo di pubblicazione: Udine

Anno di pubblicazione: 2010

Collana: Storia e società / Varia

ISBN: 978-88-8420-628-2

Pagine: 317-347

Per citare: Giorgio Ferigo, ««... se ne ritrova per tutto il mondo». Le migrazioni periodiche dal bacino dell'alto Tagliamento», in Giorgio Ferigo, Claudio Lorenzini (a cura di), *Le cifre, le anime. Scritti di storia della popolazione e della mobilità in Carnia*, Udine, Forum, 2010, pp. 317-347

Url: <http://217.194.13.218:9012/forumeditrice/percorsi/storia-e-societa/varia/le-cifre-le-anime/se-ne-ritrova-per-tutto-il-mondo-le-migrazioni>

9.

«... se ne ritrova per tutto il mondo»

Le migrazioni periodiche dal bacino dell'alto Tagliamento

1. Per tutta l'età moderna l'economia alpina si è retta su tre fondamentali attività: lo sfruttamento dei boschi, l'allevamento del bestiame e l'emigrazione stagionale di mestiere.

Per quanto riguarda l'emigrazione, le cose stanno in questo modo: per secoli, un fiume di uomini si è riversato di qua e di là dal crinale dell'intera catena alpina – dalla Savoia alla Slovenia – nelle pianure, nelle città, nei porti di mare, nei contermini paesi di montagna per commerciare, costruire, tessere, far servizi, pascolare, disboscare, secondo specializzazioni di mestiere singolarmente ripartite, per famiglie e per villaggi. È improprio parlare di emigrazione al singolare: si trattava in realtà di varie e distinte emigrazioni, molto diverse per consistenza, tempi, mete, qualità e tuttavia caratterizzate da alcune corrispondenze costanti: tra luogo di provenienza, mestiere praticato, mete raggiunte, stagione prescelta (l'estate, o l'inverno, a seconda). Vi era, infine, un'ultima costante, forse la più importante e (per loro) sottintesa: l'emigrazione era funzionale alla vita del villaggio di partenza, comportava come regola il ritorno a casa degli uomini a fine stagione o a fine ciclo, col gruzzolo magro o consistente dei loro guadagni da investire in paese; quando le vicende della vita e del lavoro precludevano il ritorno, vi era un continuo flusso di beni materiali – arredi per le chiese, legati per le scuole, fondi per le doti di fanciulle povere – a memoria perenne (illusoriamente perenne, fino all'inevitabile oblio) del compaesano perduto.

Così, i montanari delle Alpi occidentali, dallo Chablais, dall'Haut Faucigny (oggi in Rhône-Alpes), dalle valli di Gressoney e d'Issime (oggi in Val d'Aosta) si portavano d'inverno nei paesi tedeschi (Lorena, Alsazia, Svizzera tedesca, territori imperiali, Baden, Baviera, Austria, fino alla lontana Polonia) per commerciare stoffe, chincaglierie, spezie, sostanze odorose, oggetti sacri; quando a primavera avanzata i *sophoyers* rientravano, finita la stagione, incrociavano quelli la cui stagione (agricola, stavolta) cominciava, i *gavots* delle Hautes Al-

pes diretti in Provenza, i *moldards* della Savoia ai vigneti del Lemano (e, più a oriente, gli *schwabekinder* del Vorarlberg alla Svevia)¹.

Così, gli uomini dai baliaggi svizzeri si riversavano nel porto granducale di Livorno, o alla dogana di Firenze e di Genova, dove esercitavano «con godimento di privativa e di inamovibilità» il facchinaggio; insieme a loro partivano le compagnie di muratori che dal mendrisiotto raggiungevano la Roma barocca (un nome per tutti: quello del genio fantastico e tragico di Francesco Borromini), o dal luganese la Torino d'inizio Seicento².

Così, nella diocesi di Como si contavano almeno quattro correnti migratorie: i muratori della val d'Intelvi, i venditori di «barometri, termometri, attrezzi ottici e varie altre cose di tal genere» del centro lago, i *ramàri* della val Cavigna, i mercanti di generi alimentari dell'alto Lario; le loro mete spaziavano dall'«Allemagna» alla Moravia, dal Veneto a Torino (con una singolare direttrice per gli 'speciali' dell'alto Lario: ed era la lontana Palermo)³.

Così i bergamaschi, che «vanno del continuo spargendosi per il mondo ... che dove vanno fanno in tal modo trafficare, che molti diventano ricchissimi, et in Venetia particolarmente», nella città lagunare avevano raggiunto posizioni di assoluto predominio nell'*Arte* dei tessitori di seta e di panno, nella Compagnia dei Corrieri Veneti (provenienti quasi esclusivamente dalla val Brembana), nella fraglia dei *bastasi* alla Dogana⁴.

Un'epopea: una pacifica, civile, ostinata epopea; il cui racconto non si lascia confinare certo in queste poche note.

2. Così accadeva anche nella montagna friulana, dalla val Resia al Canal del Ferro alla Raccolana, dalla Carnia alla val Tramontina al Canal d'Arzino, dalla val Meduno alla val Colvera alla Valcellina; ripetendo gli stessi caratteri generali, con succose varianti locali.

Si è detto delle specializzazioni di villaggio, anche all'interno di una stessa

¹ P. GUICHONNET, *Storia e civilizzazione delle Alpi*, vol. 2, *Destino storico*, Milano 1986, pp. 286-289.

² C. ORELLI, *Facchini "ticinesi" nelle dogane di Livorno, Firenze e Genova. Alla conquista di un monopolio*, in L. DAMIANI CABRINI (a cura di), *Seicento ritrovato. Presenze pittoriche nella Lombardia Svizzera fra Cinquecento e Seicento*, Milano 1996, pp. 25-53.

³ R. MERZARIO, *Il paese stretto. Strategie matrimoniali nella Diocesi di Como, secoli XVI-XVIII*, Torino 1981; ID., *Il capitalismo nelle montagne. Strategie famigliari nella prima fase di industrializzazione nel comasco*, Bologna 1989.

⁴ A. ZANNINI, *L'altra Bergamo in Laguna. La comunità bergamasca a Venezia*, in *Storia economica e sociale di Bergamo*, 3. *Il tempo della Serenissima*, vol. 2, M. CATTINI, M.A. ROMANI (a cura di), *Il lungo Cinquecento*, Bergamo 1998, pp. 175-193.

piccolissima valle. Si consideri, ad esempio, il flusso in uscita dalla val Resia. Un'inchiesta del 1739 dà nota degli assenti di Gniva, Oseacco e Stolvizza⁵.

A Gniva mancavano 62 uomini, che paragonati al totale della popolazione – 349 abitanti nella rilevazione più prossima, quella del 1726 – costituivano il 17,8% degli abitanti. Ben 42 di questi uomini si erano diretti nelle Austrie, superiore e inferiore, in Stiria, in Carinzia. Di molti si dice che «portavano pignatte» (erano, probabilmente, calderai, o stagnini).

A Oseacco, su 474 anime, gli assenti erano 36 (il 7,6% del totale): la metà trafficava la Carinzia, tra Klagenfurt e Villach. Erano tutti maschi; non se ne precisa il mestiere (ma si integri con: «per supplire ai difetti della montuosa loro situazione e alla infecondità del terreno sogliono girare continuamente i confinanti stati imperiali. Comperano a Trieste nella maggior parte limoni, rosoli, galoncini d'oro ed altri simili generi e li vanno a vendere con vantaggio nel Tirolo, nella Carinzia e nella Croazia e troppe volte commutano in tabacco la loro mercanzia e in tal modo ritornano al paese con duplice guadagno...»⁶). Da Stolvizza partiva il contingente più numeroso: 83 emigranti su 457 abitanti (il 18,8%); non solo maschi, ma femmine e ragazzi; 64 persone battevano le pianure del Friuli; molti erano i mendichi che «vanno questuando» (nel documento non è citato il quarto villaggio della gastaldia resiana, San Giorgio, per il quale fin dal Cinquecento si documenta una vivace migrazione verso l'Austria superiore, la Boemia, la Moravia, a commerciare «ferramenta»⁷).

Sarebbe davvero necessario scendere ancor più nel dettaglio. E tuttavia già così è evidente che gli emigranti di Stolvizza e quelli di Oseacco o di Gniva non condividevano le stesse mete migratorie (la pianura friulana per gli uni, gli stati dell'impero asburgico per gli altri), né trafficavano la medesima merce – poiché il vendere forza-lavoro non è la stessa cosa del vendere (o forse, più propriamente, aggiustare) pentole e ferramenta.

Considerazioni analoghe si possono fare per la val Raccolana e il Canal d'Arzino o per il Commun di Frisanco, i cui valligiani si portavano «per sei mesi all'anno, dai primi di novembre per sino tutto aprile verso la Marina o nell'Istria a tagliare boschi facendo legna et fassi, e nell'estate poi li più valevoli in Trevigiana et altrove a segare erba a far fieno vivendo sempre con grandissimi stenti»⁸.

⁵ G.B. CORGNALI, *Documenti resiani*, in «Ce fastu?», XVI (1940), 5-6, pp. 244-249.

⁶ L. MORASSI, *Aspetti dell'emigrazione temporanea in val di Resia*, in «Qualestoria», n.s., X (1982), 3, pp. 39-50.

⁷ G. PERUSINI, *Le condizioni di vita in val Resia nel secolo XVI*, in L. CICERI (a cura di), *Resia*, Udine 1967, pp. 30-49.

⁸ F. MICELLI, *Frisanco, Poffabro, Casasola: orizzonti migratori a confronto*, in N. CANTARUTTI (a cura di), «Commun di Frisanco». *Frisanco, Poffabro, Casasola*, Maniago 1995, pp. 247-271.

3. Il fenomeno migratorio è meglio conosciuto per quanto riguarda la Carnia.

Nel 1679, un censimento a fini sanitari – a Vienna l'anno precedente era scoppiata la peste, e si propagava – stilato tra il 25 settembre e il 6 ottobre da tutti i comuni (ma non ci sono rimasti gli elenchi dei Forni Savorgnani), dava assenti 1.690 persone; 49 erano donne. La cifra, certamente sottostimata, è imponente, ancor più se confrontata con la popolazione della Carnia, che allora assommava a 21.000 abitanti.

Mancava, dunque, più dell'8% della popolazione globale, e più del 25% dei maschi al di sopra dei quindici anni⁹.

Dall'analisi del censimento emergono con evidenza due ben distinti flussi migratori. Il primo, numericamente più consistente, dalla Carnia meridionale (l'intera val Tagliamento, la conca tolmezzina, e due piccole *enclaves* nel basso Gorto e nel basso But) guadagnava i paesi e le città di pianura (Friuli, Istria veneta e imperiale, Trevisana e Veneto in genere – segnatamente Venezia – nonché i principati vescovili di Trento e di Bressanone), dove gli emigranti s'impiegavano nella filiera del tessile e dell'abbigliamento: erano cardatori, tellaroli, fustagneri, sarti, passamaneri, cappellai.

Il secondo, numericamente più contenuto, partiva dall'alta Carnia (valli del But, del Chiarsò e del Degano), si dirigeva a nord, verso l'*Allemagna*, cioè gli stati della corona asburgica e le regioni della bassa Germania (Bayern, Franken, Schwaben, Oberpfalz, Hessen, Württemberg); era costituita pressoché completamente da mercanti (*cràmars*, *cramàrs*, *cromers*, *cremàrs*) di tele, di spezie, di medicinali.

Anche in questo caso la corrispondenza tra paesi di partenza, paesi d'approdo e mestieri praticati era molto precisa e stabile nel tempo: si evince chiaramente dalle relazioni dei cronisti e dei luogotenenti veneti di stanza a Udine; traspare, a saperla ricostruire, in quei singolari documenti che sono le annotazioni dei *libri defunctorum* delle chiese. Infatti, c'era l'usanza – benché non praticata in tutte le parrocchie, e non costantemente – di celebrare un rito funebre *absente cadavere*, quando giungeva in paese la nuova della morte in emigrazione di un paesano; gli scarni dati riferiti dai compagni di lavoro, le notizie riportate nella lettera del parroco o del magistrato che lo aveva seppellito, venivano ulteriormente riassunti e trascritti sui libri parrocchiali. Se ne ricava una (approssimativa) geografia dei luoghi di morte (e dunque, dei luoghi di vita). I cimiteri in cui furono sepolti gli emigranti di Comeglians o di Paularo, zone di *cramari*, erano ben diversi dai cimiteri dove trovarono requie gli emigranti di Ampezzo e dei Forni Savorgnani, zone di tessitori.

⁹ C. LORENZINI, *L'inchiesta del 1679 nella trascrizione di Giovanni Gortani*, in G. FERIGO, A. FORNASIN (a cura di), *Cramars. Emigrazione, mobilità, mestieri ambulanti dalla Carnia in età moderna*, Udine 1997, pp. 450-471.

4. Nell'estate del 1608, 76 *cramari* dell'alta valle del But varcarono il portone di San Francesco in Vigna, a Udine, dove aveva sede il tribunale del Sant'Offizio, per disculparsi davanti all'inquisitore di un loro peccato, o reato: all'epoca, le due cose si equivalevano. Il peccato era questo: mentre trafficavano nei paesi tedeschi, luterani, o comunque riformati, avevano mangiato cibi proibiti (carne, uova, latticini) nei tempi proibiti (Avvento, Quaresima, Vigilie), contravvenendo al precetto cattolico. Si giustificarono come seppero: forse, il padre inquisitore ignorava che «in quei paesi l'oglio è carissimo, et si vende trenta soldi la lira» e, quand'anche avessero chiesto pesce o altri cibi consentiti, i tedeschi «invece di acconciarli col butiro, che è permesso ... l'aconzano col lardo o col brodo della carne ... et molte volte anco, facendoci delle fritte, invece di mettervi il smalto vi mettono il grasso». Il padre inquisitore, forse, ignorava i costumi alimentari di quelle genti: loro ordinavano «craut, et sotto di quelli ni havevano posta la carne»; ordinavano *sope* e s'accorgevano «nel gustarle ... che eran fatte nel brodo di carne»: cosicché erano o costretti a peccare oppure a chiudere una giornata faticosissima «con un pezzo di pane e una cervosa» – come dire: a pane e acqua. Furono tutti mandati assolti, con qualche preghiera per penitenza¹⁰.

Gli inquisiti provenivano in maggior parte dalla cura di San Daniele di Paluzza; erano tutti *cramari* (ma molti altri *cramari* della cura erano sfuggiti alla vigilanza del confessore e all'esame dell'inquisitore: cosicché ignoriamo la rappresentatività del campione). Raccontarono di aver cominciato da ragazzi a caricare la *crama* – «un armaretto che portiamo sopra le spalle, nel quale portiamo le merci, et speciarie con noi»; «delle specierie, de fustagni, delle telle et simili merci»; «specie et altre robbe, ciò è fustagni et ogni sorte di mercantie di telle». Quell'«armaretto» – chiamato anche *crassigna* – aveva spallacci, ribalta, stipi, cassettoni. Nei cassettoni, dentro scatole ovali, ci stavano le spezie: *quills* di cannella; noci moscate col loro arillo carnoso, il macis; chiodi di garofano, interi o pestati; semi di coriandolo; pepe, nero o bianco, lungo o rotondo, in grani o in frantumi; zenzero *bulo*, *mordasso*, *mechino*, *sorato*, *belledi* (nell'ordine: caramellato, piccante, proveniente dalla Mecca, da Surat, dalla costa occidentale dell'India). Nei recessi più riposti (soprattutto quando ne fu vietato il commercio): la triaca, panacea universale (della Madonna, dello Struzzo, della Testa d'Oro), il mitridato, il cremor tartaro, i balsami le pillole le cialde d'invenzione casalinga. Sulla ribalta: i galloni, le passamanerie, le cinture, i fazzoletti di seta¹¹.

¹⁰ G. FERIGO, P.M. FLORA, *I debiti e i peccati. Estate 1608: i cràmari dell'alto But*, in «In Alto», s. IV, vol. LXXVII, CXIII (1995), pp. 19-32.

¹¹ M. DI RONCO, *Centri di rifornimento a Venezia nei commerci dei cramars. Pellegrini e viaggiatori dalle comunità della alta val Gortana*, in G. FERIGO, A. FORNASIN (a cura di), *Cramars* cit., pp. 215-227.

Alcuni si avviavano a piedi, col loro bauletto sulle spalle, lungo le note vie. Altri disponevano di carri e cavalli; altri ancora usavano il postale. Numerosi *Marsch-Route* o resoconti di viaggio ci raccontano i percorsi, le tappe, le soste, i nomi delle locande (e talvolta delle locandiere).

I *cramari* dell'alto But – come si vedrà – trafficavano principalmente in Franconia; dunque imboccavano la «Reggia Strada ... tutta transitabile, e la maggior parte rottabile con ponti e masaroni» che menava al Plöckenpaß (Monte Croce Carnico), scendevano l'opposto versante fino a Mauthen, risalivano la valle della Gail fino a Sillian, per raggiungere Toblach/Dobbiaco e Innichen/San Candido; oppure, da Mauthen, attraverso una bassa sella (il Gailberg), raggiungevano Oberdrauburg (dove partiva il *postale*), e guadagnavano San Candido lungo l'alta Drautal: da lì percorrevano la Pustertal fino a Brixen/Bressanone, e Sterzing/Vipiteno per guadagnare poi – attraverso il Brennero – Innsbruck, München, Augsburg, Nürnberg¹² (sarà forse necessario ricordare – a giustificazione di itinerari incongruenti – che la strada per San Candido attraverso la valle del Degano e Sappada fu completata soltanto dopo la metà Settecento).

In genere, i *cramari* in viaggio tentavano di aggirare il valico di Heiligenblut che superava gli Alti Tauri e immetteva nella valle della Salzach e a Salzburg; talvolta erano necessitati a superarlo, con pericolo estremo (così trovò la fine GioBatta Morassi di Cercivento nel maggio 1787: «supra altissimum montem Felber Thauern dictum, suprema altitudine iam trascensa, viribus destitutus, ac frigore constrictus, e vivis decessit. Post aliquot dies nivibus abrutum inventum cadaver»¹³).

I *cramari* che battevano la Steyermark, il Burgenland, o l'Ungheria imperiale percorrevano ovviamente strade diverse: dalla valle del Chiarsò attraverso il passo Lanza direttamente, o – dopo aver disceso i canali della But e del Degano e aver bordeggiato il Tagliamento fino alla confluenza con il Fella – risalendo il Canal del Ferro, giungevano alla Pontebba Veneta; sul ponte che univa e separava Pontebba e Pontafel c'era il confine; pagavano pedaggio e gabelle; e imboccavano la carreggiabile della Canaltal su fino a Tarvis, Villach, Graz. A Graz i loro cammini si separavano.

E si racconta ancora delle pericolose scorciatoie sulle creste per raggiungere il passo di Monte Croce; i sentieri sono ancora tracciati, e sono serviti nel

¹² D. MOLFETTA, *Sulla via dei cramârs*, in F. BIANCO, ID., *Cramârs. L'emigrazione dalla montagna carnica in età moderna (secoli XVI-XIX)*, Reana del Rojale 1992, pp. 127-234 (pp. 161-171).

¹³ ID., *I cramars in viaggio*, in G. FERIGO, A. FORNASIN (a cura di), *Cramars* cit., pp. 197-214 (p. 210).

corso del tempo a contrabbandieri, geografi austriaci in rilevamento, soldati calabresi o sardi nella notte e nel terrore, muli a trascinare cannoni: da Givigliana o da Collina si arranca a raggiungere il pianoro di Plumps fino alla Gran Forcjo (Grande Forca), si scende poi il versante ai Flurîts e al Gran Plan – col significativo toponimo di ‘Âgo dei Krômers’ o ‘Pauso dai Kremârs’: ‘fontana’ e ‘riposo’ dei *cramari* – fino alla rotabile che sale al Plöckenpaß. Da Incarojo, per le selle di Meledis e di Ludin, si raggiungevano direttamente i paesi di fondovalle della Gailtal¹⁴.

Ovviamente diversa la strada dei tessitori: ancora a piedi, su mule, coi carri – talvolta sulle zattere – convenivano a Tolmezzo e ad Amaro dove attraversavano il Fella in barca, a guado, sulle spalle di robusti traghettatori; quelli che si recavano a Venezia raggiungevano Osoppo, San Daniele, e il primo transito del Tagliamento – a Pinzano, a Dignano: «In Tagliamento a passar la barca, soldi 15; e 2 traeri e soldi 10 a due uomini che portorono li putti ne li rami fuori di barca: pagai io per me col mullo e per Pirisut»; l’itinerario prevedeva di toccare Valvasone – «cena la mulla sotto Valveson alla Tabina» – Villotta, Grassaga, Noventa dove attraversavano la Piave – «sul passo di Noventa soldi 8»; poi Fossalta e Fossetta dove prendevano la barca che li avrebbe portati alla Dominante – «ivi cena prima di montar in barca, di mia porzione soldi 15, e per la barca fuori di posta lire 2». Luoghi tutti abitati da paesani; locande spesso gestite da paesani: approdi assicuranti nell’incertezza delle acque gonfie, dei gabellieri malfidi, dei grassatori di passo¹⁵.

Quanto stavano via? «Io sono stato con il mio Padrone, che ha nome Zuald et è figliolo di Giovan Coz, doppo San Michielle, in Germania, a portarvi delle speciarie et dei pani di seta» – esordì uno degli inquisiti del 1608, Leonardo Facini di Avosacco. San Michele, il 29 settembre, era una data tradizionale per chiudere certi lavori, per cominciarne altri: la stagione all’estero che allora iniziava avrebbe occupato l’ultimo scorcio dell’autunno, tutto l’inverno e buona parte della primavera: «quest’inverno passato», «da otto mesi in terra tedesca», «da nove mesi nella Alemagna», «circa dieci mesi». Al loro ritorno – anche qui si indica una data tradizionale: san Giorgio, il 23 aprile – in quella breve e spasmodica estate, avrebbero provveduto a francare i livelli, a tagliare i fieni, a sposarsi o a sposare i figli, a recuperare i beni aviti ceduti negli anni di magra, a festeggiare la sagra con colossali bevute (ciascuno secondo la sua capacità) e le

¹⁴ *Ibidem*; P. PINČAN, *Lu vuot al Crist da Temau*, in «Tischlbongara Piachlan. Quaderni di cultura timavese», 3 (1999), pp. 29-44; N. TOCH, *Lu perdon da Temau*, in «Tischlbongara Piachlan. Quaderni di cultura timavese», 6 (2002), pp. 41-47.

¹⁵ ASU, *Archivio Siccorti*, b. XIV, n. 5382 bis, *Viaggio a Venezia di GioPietro Venturini di Fielis, 1712*.

quasi inevitabili coltellate; avrebbero provveduto agli affitti, alle permutate, alle acquisizioni; avrebbero dettato il loro testamento, scaramantico o di imminente utilità; e, soprattutto, sarebbero andati a caccia di prestiti per la stagione successiva.

Ma accanto a quest'emigrazione, che propriamente si può definire stagionale, c'era un'emigrazione ancora temporanea, ma di più lunga durata.

Un testimone, Bernardo Palut di Buia, raccontò di essere «stato in terra tedesca, con la crema, da trenta mesi in circa»: durante quel periodo aveva trafficato «nel paese di Salon, che in tedesco l'adimandano Solspurch, et anco sotto l'imperatore nel paese di Anijsil, et anco sotto Sassonia, in Norimbergo et per quel paese, et anco in Augusta» Pantaleon Pascul di Cleulis era stato assente due anni; Svaldo Morocutti di Ligosullo aveva soggiornato «in quei luoghi da sei anni»; Matteo Riu di Sutrio sette anni.

Dunque, un'emigrazione stagionale conviveva con un'emigrazione temporanea; e ambedue convivevano con un'emigrazione definitiva. Ancora la testimonianza di un *famiglio*, Giovanni De Ronc di Treppo: si era recato «con la crema per la Carintia ... in un mercato di là di San Vito su la Carintia ... et stava con un patrone il quale ha per nome Floriano Mosinano, che è mercante di quel luoco, et sta nel mezzo della piazza, per dritto alla fontana, et tiene botteghe de pani di telle, et di simili cose». Floriano Mussinano possedeva un negozio stabile, probabilmente in un piccolo villaggio poco lungi da Maria Saal, a Possau «in terra todescha, di là di Clanfurt da dodeci miglia todeschi»; assoldava dei portatori che lo rifornivano di parte della merce e che battevano per lui ogni villa ogni borgata ogni casolare dei dintorni – *hausierer* a corto raggio; il suo negozio era recapito per i paesani. La parola *hausierer* racconta un modo di commerciare – il rivendugliolo che va di porta in porta, di aia in aia – ma cela la subordinazione gerarchica e la diversità economica, che altre parole svelano: garzoni; *famèis* (famigli: un eufemismo per dire servi); *träger*, cioè: portatori di merce salariati; *patroni*, come emerge chiaramente dalle testimonianze: «io sono andato in quei paesi con un patrone per guadagnar qualche cosa, et la prima volta son sta con Pietro da Inglare doi anni, et la seconda volta con Pascul da Cleules, et ultimamente con Pietro Costantino de Paluzza, et son stato con loro portando la crema ... son stato un anno et mezzo in terra todesca, fra Luterani et Zibingli».

Erano i *patroni* quelli che rischiavano il capitale per acquistare le merci, i *pani di seta*, i farmaci, le spezie, dai grossisti veneziani; oppure a Tolmezzo, dagli agenti di quei grossisti; oppure in paese, dai subagenti di quegli agenti.

Le merci erano ottenute quasi sempre a credito, con l'interesse annuo, *iuxta partem venetam*, del 7%; i *cramari* ipotecavano, per acquistarle, parte dei loro beni, e talvolta tutti («omnia eius bona, mobilia et stabilia, praesentia et fu-

tura»). Anche i paesani più benestanti – il curato, gli osti, i notai – concedevano crediti, di solito di minore entità. Infine, concedevano crediti i camerari delle chiese, i preposti delle confraternite: l'interesse che richiedevano era più vantaggioso, il 5% *iuxta partem ecclesiae*; ma l'ammontare della somma era di solito ancora più basso. Così, un reticolo fittissimo di vincoli economici legava gli uni agli altri i paesani delle ville: esso si sovrapponeva e s'intrecciava, rinsaldandolo, all'intrico di vincoli di parentela e di comparaggio e di *vicinia*, che rendeva il singolo inestricabilmente interdependente e subordinato alla comunità.

Caricata la *crama*, si avviavano «su per le Germanie»: si diceva, infatti, *in partibus Germaniae*, e s'intendeva: quel caotico agglomerato di ducati, principati, città libere, vescovati che era la Germania, più i domini asburgici, ereditari e acquisiti; si diceva: «nelle terre todesche», e s'intendeva: dall'Ungheria, non ancora caduta in mano ottomana, al Palatinato renano.

Un elenco delle mete d'approdo dei *cramari* processati nel 1608, distinto per regioni geografiche, è il seguente:

Carinzia	15	Palatinato	11
Stiria	1	Franconia	38
Boemia	1	Svevia	1
Ungheria	3	Non identificato	2
Baviera	4		

È un elenco, com'è ovvio, fin eccessivamente semplificato: quelle regioni 'naturali' sottostavano a potestà politiche molto diverse; inoltre, non si trattava di un'emigrazione stanziale, ma girovaga: e dunque a mete di solito plurime. Quando Leonardo Englaro racconta: «io sono stato tre anni in terra todescha ... a Pumburg et in Norimbergo et nel paese di Malgroffo», noi riassumiamo il suo viaggio col generico toponimo Franconia; ma così non distinguiamo tra il vescovado di Bamberga, la libera città imperiale di Norimberga e il margraviato di Brandeburgo-Kulmbach, con le loro diverse leggi e i loro differenti dazi, le diverse domande e le differenti sanzioni.

Immaginiamo dunque il nostro Leonardo Englaro al termine del suo viaggio arrivare a Nürnberg.

L'*einwohnerrecht* (cioè, lo statuto) della città, a fine Cinquecento, distingue fra gli stranieri temporaneamente soggiornanti e quelli che vi risiedevano in modo continuativo: costoro potevano optare tra lo *status* di *schutzverwandten* ('ospiti stranieri tutelati') oppure quello di *bürgers* ('cittadini'), che però era accordato soltanto a coloro che praticavano la confessione evangelico-luterana, e comportava il versamento di una tassa di aggregazione pari al 10% del patrimonio del nuovo cittadino. Negli anni a cavallo del Seicento vi erano a Norim-

berga più di quaranta ditte italiane stabili, che trattavano frutta (*südfrüchten*), zucchero, filo, lana, seta, velluto, filo-d'oro; imbastivano modeste speculazioni finanziarie; acquistavano prodotti della locale industria metallurgica. Norimberga era inoltre una stazione di transito di prodotti tessili d'ogni genere, diretti in tutto il mondo – il mondo di allora, s'intende.

Negli elenchi dei commercianti più in vista approntati dal Consiglio della città negli anni 1597-1602, non compaiono cognomi carnici¹⁶. Dobbiamo perciò, allo stato delle ricerche, immaginare quei 38 *cramari* come stranieri che soggiornavano a Norimberga solo temporaneamente, quale punto d'approdo nel loro quotidiano vagabondare di *hausierer* («tutto il giorno caminiamo carichi di mercantie», come raccontò Candido Del Buon di Paluzza), o al fine di accendere o di pagare debiti, o al fine di rifornirsi di merce.

Perché anche all'estero ci si riforniva di merci, come testimoniano numerosi contratti: a Norimberga, per esempio, dai mercanti Johann Petinger, Johann Hanserbart e Lucas Schreck; sulla piazza di Salisburgo, da Ludovico Gerart, Georg Paumon (Baumann), Bulfardo Fresta, Johann Pachee (Pacher); a Klagenfurt da Adam Gesnizer.

Nel 1607, ancora ad esempio, Johann Petinger vantava crediti verso Giovanni Coz di Paluzza (222 rainesi e 49 carantani «pro tot rebus mercimonialibus ... ad credentiam datis»), verso Nicolò Del Ros di Naunina (80 rainesi e 35 carantani), verso Nicolò Di Piazza di Cercivento (186 rainesi e 36 carantani); nel 1610, Tomaso Del Frut di Paluzza si accordò col figlio di Johann, Bulfardo, per dilazionare il saldo di un debito di 117 rainesi e 46 carantani, garantendolo con i beni dotali della moglie: soltanto allora «dictus Bulfardus promisit – stante praesenti instrumento – liberare facere sequestrum institutum in partibus Germaniae in rebus dicti Thomae per Domino Joanne patre Bulfardi»¹⁷.

5. Mi sono dilungato sui *cramari* di Paluzza, perché essi esemplificano tutte le altre *cramerie* contemporanee e successive; un discorso affatto simile si dovrà fare per i mercanti di Monaio in Svevia, di Sutrio in Franconia, di Cercivento in Baviera, di Cavazzo in Boemia, di Dierico in Moravia, di Comeglians in Slovacchia, di Rigolato nel Salisburghese.

Si trattava, come si è detto, di *landmaterialisten* ('speciali' girovaghi); che avevano però la tendenza – se capacità, fortuna, adattabilità aiutavano – a di-

¹⁶ L. BAUER, *Die italienische Kaufleute und ihre Stellung im protestantischen Nürnberg am Ende des 16. Jahrhunderts*, in «Jahrbuch für Fränkische Landesforschung», 22 (1962), pp. 1-18; G. SEIBOLD, *Zur situation der italienische Kaufleute in Nürnberg während der zweiten Hälfte des 17. und der ersten Hälfte des 18. Jahrhunderts*, in «Mitteilungen des Vereins für Geschichte der Stadt Nürnberg», 71 (1984), pp. 186-207.

¹⁷ ASU, *Archivio Notarile antico*, b. 4901, notai Giacomo Panigaglio e Pietro Ruffo.

ventare *stadtmaterialisten* ('speciali' di città): a impiantare un negozio stabile, a ottenere l'aggregazione alla città, a integrarsi nella nuova realtà di approdo, iniziando così quel movimento 'a pendolo' che li rendeva cittadini di due patrie.

Di qualche interesse può essere la descrizione del percorso che li portava a diventare stanziali: le strategie famigliari e le strategie paesane emergono con singolare evidenza.

Ad esempio, si può seguire passo passo la storia delle famiglie Jacob e Duriguz di Povolaro (in val di Gorto): le prime avventure ambulanti in Moravia; la fondazione da parte di Leonardo Jacob del negozio di Melk in alta Austria, subito dopo le devastazioni della guerra dei Trent'anni; la chiamata del nipote Pietro, che – guadagnata l'aggregazione – ne divenne *bürger* e cominciò la sua nuova vita tedesca (e allo stesso tempo fu perduto per la comunità d'origine). Contemporaneamente, Jacobo Duriguz fondava un negozio a Pilsting, in Oberpfalz, alla sua morte ereditato dal primogenito GioLeonardo. Perciò i fratelli cadetti dell'uno, Giacomo Jacob, e dell'altro, Antonio Duriguzzi, dovettero cominciare a cercarsi una nuova sistemazione; la trovarono sulla piazza di Trnava (oggi in Slovacchia), già occupata da *cramari* di Dierico; si fecero largo dapprima tentennando, poi con sempre maggior decisione; fondarono la Compagnia di Mercanti Jacob-Duriguz, con clausole meticolose a ogni stipula dei patti novennali, in ogni codicillo apposto ai testamenti. Quando Giacomo Jacob morì, Antonio Duriguz ne sposò la vedova, nell'illusione di salvaguardare così la sopravvivenza della Compagnia; qualche anno dopo, l'unico maschio superstite di Giacomo marito una figlia di Antonio (configurando una situazione al limite della legalità canonica e dell'ingorgo parentale, poiché si trattava, a tutti gli effetti, di un matrimonio tra fratellastri, sia pure acquisiti). È una storia da degustare nei dettagli, per assaporarne le complicazioni e i risvolti, non solo commerciali, ma psicologici e umani¹⁸.

La mercatura non era, bene inteso, un destino. Alcuni tra gli emigrati più intraprendenti diventarono *handelsmann* o *fabrikant*, vale a dire piccoli imprenditori: possedevano mulini da tabacco ad Augsburg, in regime di quasi monopolio¹⁹, un *papiermühle*, vale a dire una piccola cartiera, a Deggendorf (GioMichele Straulino di Sutrio, tra l'altro imputato e sotto processo tra il 1785 e il 1793 per aver diffuso idee 'illuminate')²⁰, una fucina di campane a Cheb/Eger

¹⁸ G. FERIGO, *Di alcuni cramari di Povolaro-Carnia (1596-1846)*, in «Metodi e ricerche», n.s., XIX (2000), 1, pp. 3-65.

¹⁹ R. LEDERMANN, *Zur Geschichte der Tabakwesens in Augsburg*, in «Zeitschrift des Historischen Verein für Schwaben», 37 (1911), pp. 119-138.

²⁰ L.-D. BEHRENDT, *Aus den Schätzen des Deggendorfer Stadtarchiv (I): Wappenbriefe*, in «Deggendorfer Geschichtblätter», 21 (2000), pp. 147-188.

(i Vidal di Forni Avoltri)²¹, a Wien (i Di Val di Sigiletto), a Ljubljana (i Samassa di Forni Avoltri)²², una stamperia di libri sacri e di musica da chiesa a Regensburg (i Pustet di Ravascletto – la Pustet Verlag è a tutt'oggi attiva e fiorentissima)²³, fino a raggiungere importanti incarichi politici come gli Zenetti di Wertingen, Lauingen, Dillingen²⁴.

6. Analoga la vicenda dei tessitori – salvo che gli ingombranti e complessi telai a licci non erano trasportabili sulle spalle: e dunque si assiste a una molto precoce disseminazione di botteghe stabili nei paesi di approdo. Ancora, a una consistente emigrazione stagionale, si sovrapponeva una contenuta emigrazione definitiva; ancora, all'interno di una complessa gerarchia sociale, si distinguevano il padrone della bottega e dei telai, i lavoratori di buon mestiere al suo servizio, i garzoni alla spoletta; ancora, capacità e opportunità imprenditoriali permettevano l'avvio di fabbriche di buona consistenza.

Il più antico documento finora trovato sull'emigrazione dalla Carnia riguarda proprio i tessitori. È il 3 settembre 1491; gli uomini di Enemonzo e Socchieve (in val Tagliamento) vengono obbligati a presentarsi al placito di cristianità – una sorta di seduta di un tribunale ecclesiastico itinerante, dove si somministrava la giustizia minore, si tutelavano gli orfani e le vedove, si provvedeva ai bisogni della chiesa locale – del successivo 12 settembre, pena una multa di quaranta soldi «pro quolibet capite massaricie». I valligiani si giustificano per iscritto: non ci sarebbero stati, perché «i padri di famiglia ... erano soliti mettersi in strada e recarsi in luoghi diversi per commerciare ed esercitare svariati mestieri fuori della Carnia, al fine di procacciare con grande abilità, ammaestrati dall'esempio delle formiche, il vitto anche parco per sé e per le proprie famiglie». Si notino le date: è settembre, la nuova stagione è già iniziata, molti uomini sono già partiti²⁵.

Poi i documenti si infittiscono: rari o poco esplorati per il Cinquecento, divengono via via più numerosi o meglio conservati per i secoli successivi: sono documenti 'puntuali', riguardano personaggi singoli che raggiungono singoli

²¹ H. HEIDL, *Sie kamen aus Friaul Eger Glockengießer Di Val und Vidal*, in «Egerer Zeitung», XXVII (1976), 3, p. 3 e 4, p. 32f.; W.-D. HAMPERL, *Die Egerer Glockengießhütte und ihre Meister (1500-1945)*, in L. SCHREINER (hrsg. von), *Kunst in Eger. Stadt und Land*, München-Wien 1992, pp. 403-423.

²² M. ŽARGI, *Kovina*, in M. KOS, ID., *Gradovi minevajo, fabrike nastajajo. Industrijsko oblikovanje v 19. stoletju na Slovenskem*, Ljubljana 1991, pp. 27-31.

²³ F. PUSTET, *Vater und Sohn. Zwei Lebensbilder zugleich eine Geschichte des Hauses Pustet*, Regensburg-Rom-New York-Cincinnati 1904.

²⁴ L. ZENETTI, *Geschichte der Familie Zenetti*, Lauingen-Donau 1954.

²⁵ F. DE VITT, *Rapporti sociali e religiosi fra Carnia e paesi tedeschi nel Quattrocento*, in G. PERUSINI (a cura di), *La scultura lignea nell'arco alpino. Storia, stili e tecniche. 1450-1550*, Udine 1999, pp. 159-165.

paesi; servirebbe un enorme lavoro di raccolta e di sistemazione per ridurli a sintesi storica; tuttavia, là dove lo scavo si è iniziato, si conferma ancora la stabile corrispondenza tra paesi di origine, paesi di approdo, e mestiere praticato.

Possediamo il testamento di Jacobo Carlavariis di Luincis, redatto il 10 ottobre 1540 a Pedena d'Istria: da allora il flusso migratorio dall'*enclave* tessile del basso Gorto verso l'Istria prosegue ininterrotta: i Timeus, i Misdariis, i Zanunus, i Lupieri, i Micoli, gli Spinotti, i Dell'Oste, i Candiella da Ovasta, Luint, Mione, Cella, Muina, Cludinico si portano a Verteneglio, Sissano, Buje, Città Nova, San Pietro in Selve a esercitare la tessitura (onde dire *cargnel* in Istria equivaleva a dire tessitore) o qualche altra abilità, acquistano o fabbricano casa, comprano un poderetto o una vigna – cosicché i rimasti in Carnia vengono riforniti di olio e del vino asprigno del Carso²⁶.

Analoghe sono le storie dei tessitori di Ampezzo in Trentino (poi sostituiti dagli uomini dei Forni Savorgnani)²⁷ e nella media pianura friulana; dei sarti di Felis e Sezza ad Aquileia, Terzo, Visco²⁸; dei tessitori dell'altopiano di Lauco a Venzone, Cividale, Udine²⁹; dei tessitori di Enemonzo e Socchieve a Castions di Strada e Codroipo³⁰. Movimentata è la vertenza che oppone per cinquant'anni, tra fine Seicento e metà Settecento, i linaioli di Udine ai tessitori carnici, «cui è saltato un verme nella testa di voler a pretesto di devozione erigere una scuola», che «non contenti del profitto che ritraggono con la libertà che hanno d'esercitare l'arte in città, vogliono impedire ad altri questa libertà e, col pretesto d'istituire un'arte dei tesserai, arrogare a sé, quando sortissero il loro intento, ogni lucro che poi trasportano nel paese natio, dove soggiornano per lo più le loro famiglie ed essi si trasferiscono più mesi all'anno»³¹.

²⁶ M. GADDI, *Alcuni aspetti dell'emigrazione carnica in Istria attraverso la lettura dei rogiti testamentari (sec. XVIII)*, in M. MICHELUTTI (a cura di), *In Quart. Anime e contrade della Pieve di Gorto*, Udine 1994, pp. 187-198; M. ZJAČIČ, *Notarska knjiga bužetskog notara Martina Sotolica (Registrum imbreviaturarum Martini Sotolich notarii Pinquentini) 1492-1517. godine*, in «Monumenta historico-juridica Slavorum Meridionalium», vol. XVIII (1979), pp. 293-578; R. STAREC, *I "mistri della Cargna" in Istria (sec. XVII-XIX)*, in G. FERIGO, A. FORNASIN (a cura di), *Cramars* cit., pp. 295-304; D. VISINTIN, *Mistro... Cargnel, prilog istračivanju tkania u Istri*, in L. NIKOČEVIC, *Tkalci u Istri*, Pazin 2004, pp. 31-42.

²⁷ F. GHETTA, *Tessitori della Carnia operanti in Trentino nel secolo XVI. Note d'archivio*, in «Ce fastu?», LIII (1977), pp. 173-175; A. STEFANUTTI, *Fra Cinquecento e Settecento: fatti e aspetti della storia*, in *Ampezzo. Tempi e testimonianze*, Udine 1994, pp. 97-136.

²⁸ M. DI RONCO, *Sarti a Felis e Sezza. Spigolando tra memoria e documenti*, in *Dalla donazione Ciceri. Ritratti di Carnia tra '600 e '800. Costumi e tessuti nella tradizione*, Udine 1990, pp. 89-93.

²⁹ G. DIONISIO, *Tessitori ed emigrazione. Spostamento periodico come "genere di vita"*, in G. FERIGO, A. FORNASIN (a cura di), *Cramars* cit., pp. 229-244.

³⁰ G. MARSELEK, G.L. MARTINA, *La trama e l'ordito*, in G. FERIGO (metût adun da), *Enemonç Preon Raviei Socleif*, Udine 2005, pp. 247-274.

³¹ L. MORASSI, *1420-1797. Economia e società in Friuli*, Udine 1997, pp. 306-314.

Ma è certamente dispersivo e forse improduttivo continuare un elenco che sarebbe lunghissimo – potenzialmente interminabile; un quadro statistico dirà in breve, e meglio.

Presento i dati (parziali) di un censimento dei membri delle corporazioni veneziane nel 1711. La presenza di tessitori, sarti, cappellai, domestici carnici a Venezia risaliva ad antica data; la desolazione della città dopo le epidemie di peste del 1575-1577 e del 1630-1631, e le facilitazioni concesse a chi la ripopolava e contribuiva a rimetterne in moto l'economia, favorirono flussi migratori più consistenti. Naturalmente, si trattava di accedere a un mercato del lavoro protetto, organizzato in rigide corporazioni, condizionato dagli anni pattuiti di garzonato e di *lavoranzia*, dal superamento di un esame anche minuzioso, dal pagamento di una più o meno cospicua *benintrada*, e dal possesso di bottega e telaio.

La scelta delle Arti in esame non è, ovviamente, casuale; il cognome sicuramente carnico, e – quando riportato – il luogo di origine permettono di valutare la prevalenza dei *cargnelli* sul totale³². Il quadro era il seguente:

<i>Arte</i>		<i>Totali</i>	<i>Cargnelli</i>	%
passamaneri	mistri	81	9	11,1%
	lavoranti	60	4	6,7%
	garzoni	44	1	2,3%
		<i>185</i>	<i>14</i>	<i>7,6%</i>
guchiadori di calze di seta	mistri	28	2	7,1%
	fioli	6	1	
	lavoranti	57	3	5,3%
	garzoni	49	3	6,1%
		<i>150</i>	<i>9</i>	<i>6,4%</i>
sartori	mistri	402	64	15,9%
	fioli	58	15	25,9%
	lavoranti	84	22	26,2%
		<i>544</i>	<i>101</i>	<i>18,6%</i>
capelleri	mistri	55	14	25,5%
	lavoranti	108	24	22,2%
	garzoni	38	4	10,5%
		<i>201</i>	<i>42</i>	<i>20,9%</i>
fustagneri	mistri	60	24	40,0%
	lavoranti	36	16	44,4%
		<i>96</i>	<i>40</i>	<i>41,7%</i>
tellaroli	mistri	40	24	60,0%
	lavoranti	71	45	63,4%
		<i>111</i>	<i>69</i>	<i>62,2%</i>

³² ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, *Militia da Mar*, b. 617.

Non tutte le Arti della filiera del tessile erano egualmente frequentate: gli emigranti carnici vantavano una buona presenza tra i *sartori* e i *cappelleri*, ma erano concentrati soprattutto nelle due fradaglie dei *fustagneri* e dei *tellaroli* (con percentuali di tutto rispetto); inoltre, tracciando le biografie che si possono ricostruire dietro quei puri nomi, la maggior parte di essi arrivava a Venezia dall'altra *enclave* tessile di cui si è detto, la bassa valle del But (Fielis, Zuglio, Formeaso, Arta, Imponzo, Illegio), oltre che da Verzegnis e dalla zona del lago di Cavazzo.

Biografie di grande interesse, che qui si sminuzzano in un solo minimo esempio: la storia di Gregorio Lischiutta di Cabia, che a Venezia teneva bottega di sarto (probabilmente ereditata dal padre Fantin) in sestier di Castello, quand'era poco più che ventenne (nel 1662 pagò 2 lire e 10 soldi per la *carratada dei bombardieri*) e che, prima del 1672, divenne gastaldo dell'Arte – un impegno fiduciario organizzativo e finanziario non da poco. Tra Venezia e Cabia, Gregorio allevò tre figli; col paese natale mantenne rapporti molto stretti, come ci testimoniano lettere di suo pugno, compatrioti a garzonato nella sua bottega, commissioni eseguite alle Procuratie, fagotti spediti tramite un paesano; e poi, la cameranza della Collegiata di San Pietro di Zuglio nel 1699, la procura dell'intero Quartiere di San Pietro nella vertenza contro Imponzo nel 1704. Fu tra i fondatori di quel *Sovegno dei cargnei* – una confraternita di mutuo soccorso – che aveva i suoi aderenti, organismi, cassa dei contributi a Venezia, dove espletava le sue incombenze, ma aveva sede e altare a Zuglio, presso la chiesa parrocchiale.

7. Una minima vicenda, si è detto; e tuttavia è sul solido fondamento della competenza tecnica e organizzativa di centinaia (forse migliaia) di persone come lui che poterono svilupparsi le grandi imprese tessili settecentesche, a principiarsi dalla prima e maggiore, quella di Jacopo Linussio tra Moggio e Tolmezzo. Non è qui il caso di ripercorrerne le tappe, salvo ricordare come il sistema fosse ardito, ma non originale; come la 'concorrenza' fosse viziata da numerosi e molto abilmente ottenuti sgravi fiscali (o privilegi, come allora si chiamavano); e come si avvantaggiasse di importanti protezioni politiche e suscitasse giustificate resistenze.

Il sistema ebbe numerose imitazioni, più o meno fortunate, la cui memoria è stata sovrastata o addirittura obliterata dal ricordo dell'impresa principale. Perciò, gioverà qui ricordare che *carnielli*, o dirigenti che avevano appreso l'arte e l'organizzazione dell'arte dai *carnielli*, furono allora i principali imprenditori tessili della Patria: Del Fabbro a Tolmezzo, De Colle-Cantelli a Venzone, Foramitti a Cividale³³, Mazzolini a Moggio, Michele Pellizzari a Pordenone; e,

³³ R. DE SABBATA, *L'impresa economica dei Foramitti*, in E. COSTANTINI, C. MATTALONI, M. PA-

fuori dallo Stato: Moro a Viktring³⁴, Fabricio e Borghi a Canale, Rossignoli a Buccari³⁵. Molta curiosità suscita quell'Osvaldo Pillini di Tolmezzo, proprietario di fabbrica tessile a Camposampiero, il cui cognome è da leggere, quasi certamente, Pillinini³⁶.

E gioverà ricordare – trattandosi, in tutti i casi, di sistemi di *putting out* – che anche i tessitori che Foramitti organizzava nella media pianura friulana erano carnici in emigrazione, com'è stato di recente dimostrato per Bertiole³⁷.

L'importanza dell'esperienza individuale, e di forme embrionali di organizzazione, appare chiara nel caso di un altro Lischiutta, Francesco – pure originario della bassa valle del But (di Zuglio), e probabilmente imparentato col Gregorio Lischiutta cui si è accennato – che a metà secolo avviò in grande stile la fabbricazione di *rigadini*, di *indiane* stampate, di *dimitti* e di altri tessuti misti a Venezia. Tra estenuanti controversie e pericolanti alleanze con le Arti dei *fustagneri* e dei *bombaseri* – cioè dei lavoranti di fustagno e di cotone – tra laboriose suppliche e defatiganti trattative per ottenere esenzioni e privilegi, in diretta concorrenza con la fabbrica di Tolmezzo per i *regadini*, l'azienda di Francesco Lischiutta riuscì a contare, nel 1763, ben 104 telai attivi, di cui 32 raccolti nella manifattura di Venezia, e 72 di tessitori a domicilio della Terraferma; il cotone veniva filato a Burano e nel Trevigiano e il lino in varie zone dello Stato, fino alla lontana Spilimbergo. Lavorando assieme cotone, lino e canapa bolognese (per i *cavezzoli*) e soprattutto attuando una felice strategia d'integrazione tra lavoro a domicilio, manifattura e commercio, l'azienda di Lischiutta raggiunse negli anni '80 un tetto di oltre cinquemila pezze prodotte annualmente, con circa 1.700 mulinelli in funzione presso le famiglie contadine

SCOLINI (a cura di), *Cividât*, Udine 1999, pp. 335-349; G. MORANDINI, *Fabbrica di Andrea e Lorenzo Foramitti in Cividale. Un campionario inedito di epoca napoleonica*, in E. COSTANTINI, C. MATTALONI, M. PASCOLINI (a cura di), *Cividât* cit., pp. 351-364.

³⁴ P. MORO, *Cominciare da cramari e finire da imprenditori. Ascesa socio-economica della famiglia Moro di Ligosullo, dal sec. XVIII al XX*, in G. FERIGO, A. FORNASIN (a cura di), *Cramars* cit., pp. 321-330; H. RUMPLER, *Viktring nach den Zisterziensern. Die Tuch- und Lodenfabrik der Familien Moro, Aichelburg, Dreibann-Holenia und Reichmann (1788-1966)*, in H. FINDENIG (red.), *Stift Viktring 1142-1992. Festschrift zum 850. Jahrestag der Klostergründung*, Klagenfurt 1992, pp. 81-102.

³⁵ P. IANCIS, «Manifattori e lavoranzia». *Le forme del lavoro a Gorizia nel Settecento*, Monfalcone 2001, pp. 159-191.

³⁶ M. DAL BORGO, *Fonti per lo studio dei tessuti antichi (secoli XVI-XIX): l'Archivio di Stato di Venezia*, in *I tessuti antichi e il loro uso: testimonianze sui centri di produzione in Italia, lessici, ricerca documentaria e metodologica*, Torino 1986, pp. 155-167.

³⁷ G.L. MARTINA, *Le "dite ed i "negozi" del tessere a Bertiole*, in G. BINI, B. CASTELLARIN (coordinamento di), *Bertiùl, Possec, Verc, Sterp*, Latisana 1998, pp. 231-256.

della zona tra Mogliano e Martellago, a nord di Mestre, e 340 mulinelli nel territorio coneglianese³⁸.

Ma il doppio statuto di lagunare e montanaro riemerge quando, nel 1769, Lischiutta ebbe incarico di cercare nei boschi della Carnia ben 20.000 stele di acero per rifornire l'Arte dei *remeri* («legni d'agere per far remi da gondole per uso di questa Serenissima Dominante»)³⁹.

8. Perciò, è bene ribadire due caratteri delle emigrazioni che si sono fin qui descritte.

Innanzitutto, non si trattava di una fuga dalla miseria, bensì – accanto allo sfruttamento del consistente patrimonio boschivo e all'allevamento di un'imponente quantità di capi di bestiame grossi e minuti – di un dato strutturale dell'economia carnica in antico regime⁴⁰.

In secondo luogo, la mercatura e la tessitura *in foresto* erano funzione della vita nel villaggio – inteso tradizionalmente (e ritualmente: si pensi alle cerimonie dei bambini e del fuoco) come un 'intero' e come un 'organismo' – con un nesso così stretto, che ci si ritrovava sotto accusa a scioglierlo⁴¹. Certo, per secoli, anche l'emigrazione definitiva – vale a dire, fatta salva la morte, la rottura più drastica e traumatica dell'unità di villaggio – fu messa in conto, e perfino contemplata nello schema di successione: di solito, al primogenito toccava il 'negozio di Germania', la bottega di Venezia; al cadetto, i beni in Carnia, e l'onere di impiantare un nuovo negozio, una nuova bottega *in foresto*, avvalendosi delle abilità professionali e delle conoscenze anche personali (col corollario di valutazioni sull'affidabilità tecnica e commerciale e sulla dirittura 'morale') acquisite a garzonato, dal *patrone*, dal padre, dal fratello maggiore.

Questo schema presentava, ovviamente, delle varianti (anche vistose) a seconda della numerosità e dei beni di fortuna della famiglia.

³⁸ B. CAZZI, *Industria e commercio della Repubblica Veneta nel XVIII secolo*, Milano 1965, pp. 171-172; W. PANCIERA, *L'economia: imprenditoria, corporazioni, lavoro*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, vol. VIII, P. DEL NEGRO, P. PRETO (a cura di), *L'ultima fase della Serenissima*, Roma 1998, pp. 479-553; D. DAVANZO POLI, *I mestieri della moda a Venezia nei sec. XIII-XVIII. Documenti*, parte II, Mestre 1984, pp. 60, 98-100.

³⁹ A. LAZZARINI, *I boschi pubblici della Carnia e il progetto di Candido Morassi: dalla faggeta al "bosco negro"*, in F. BIANCO, ID., *Forestali, mercanti di legname e boschi pubblici. Candido Morassi e i progetti di riforma boschiva nelle Alpi Carniche tra Settecento e Ottocento*, Udine 2003, pp. 81-128.

⁴⁰ F. BIANCO, *Nel bosco. Comunità alpine e risorse forestali nel Friuli in età moderna (secoli XV-XX)*, Udine 2001.

⁴¹ P. HEADY, *Il popolo duro. Rivalità, empatia e struttura sociale in una valle alpina*, Udine 2001.

Accasarsi in Carnia era considerata scelta obbligata anche se punitiva; la renitenza a farlo, compresa («Sapete benissimo che il Paese nostro è cattivo e quel fratello che si ammoglia in Cargna è sempre un stentadore...») e tuttavia duramente sanzionata, fino all'esclusione dall'asse ereditario («non potendo che pretendere la sola legittima») e all'imposizione di vincoli di fedecommesso sul patrimonio⁴². L'emigrazione del singolo non poteva volgersi solo a suo personale tornaconto, ma doveva riversare benefici sulla famiglia e sulla villa, in ordinato rispetto di vincoli parentali e comunitari. Scriveva nel 1784 pre Pietro Sommovilla ai fratelli celibi di stanza a Vilshofen:

Procurai fa tre anni che là fui il possibile per tale aggiustamento e mi prometteste di contentarmi in breve coll'aggiustarsi di un de fratelli che venisse a maritarsi in casa, e nulla ancora è stabilito per quanto sento ... Vi prego *in visceribus Christi* e per quanto mai posso ... procurare un buon aggiustamento col fratello Giovanni oppur Osvaldo e che uno venghi a consolarci e contentarci. Fate voi come ha fatto il sopra cugino Nicolò per conservare la casa e dar contento alla Madre, maritò il fratello Pietro: gli lasciò tutto in Patria e nei suoi bisogni sempre l'aggiuta ogni anno ed il fratello Daniele maritò a Rietl col servirlo di quanto gli occorreva per provederlo ... Così ha fatto una casa Moro, una casa Spelata di Sutrio e tanti altri⁴³.

Che col prodotto della terra in Carnia non si potesse vivere «più di tre mesi all'anno» era litania vecchia, da tutti conosciuta, da tutti ripetuta. La dipendenza alimentare dai mercati della pianura, soprattutto per le *biave*, era nota e ribadita. D'altra parte, in Carnia, il terreno da coltivato ('coltivo da vanga') e i prati delle pertinenze attorno ai villaggi – essendo la proprietà collettiva accorpata e non soggetta a divisioni – era estremamente risicato, oltre che frammentato e polverizzato, al punto da non potersi misurare col 'campo' friulano (3.505,83 m²), ma col 'passo' (3,02 m²):

proprietà privata	coltivo	2,4%
	prato	15,7%
proprietà pubblica	pascolo	30,0%
	bosco	28,3%

⁴² F. BIANCO, *Una doppia identità: cramârs e contadini nella montagna carnica*, in ID., D. MOLFETTA, *Cramârs. L'emigrazione dalla montagna carnica in età moderna (secoli XVI-XIX)*, Reana del Rojale 1992, pp. 7-125 (pp. 78-81).

⁴³ T. PUNTEL, *Pre Pietro Sommovilla a 200 anni dalla morte*, in *La noste valade. Raccolta e ristampa dei Bollettini parrocchiali di Treppo, Ligosullo e Tausia dal 1889 al 1995*, Paluzza 2000, p. 864.

Questa terra, che rendeva così poco, era tuttavia venduta a carissimo prezzo. Un confronto con i prezzi della terra della media e bassa pianura friulana, riportato in *tab. 1*, dà valori – in soldi al passo – di tre, quattro e anche cinque volte superiori⁴⁴.

Tabella 1.

Località	Anno	Soldi al passo	Tipo di terreno
Treppo Grande (collina)	1691	3,2	aratorio
	1691	3,4	
Pagnacco (media pianura)	1752	5,3	aratorio
	1759	4,8	
	1759	5,0	
	1759	3,7	
Castions di Strada (bassa pianura)	1775	4,0	aratorio
	1779	5,1	
	1790	7,7	
	1790	5,3	
	1790	7,5	
	1791	6,2	
Piano [d'Arta] (montagna)	1734	13-18	coltivo da vanga
Avausa (montagna)	1778	18-19	zappativo migliore
		10-16	zappativo mediocre
Frassenetto (montagna)	fine Settecento	18-20	zappativo
Ludaria (montagna)	fine Settecento	20	zappativo

I prezzi esagerati del terreno in montagna stupivano anche gli agrimensori. Un estimatore catastale, nel 1826, provò a determinare e a paragonare il prezzo 'reale' e il prezzo 'giusto' dei terreni di Muina Agrons e Cella (in lire austriache alla pertica)⁴⁵:

	prezzo 'reale'	
	<i>massimo</i>	<i>minimo</i>
zappativo in colle	310	172
zappativo in monte facile	172	100
prativo in colle	90	50
prativo in monte facile	50	17

⁴⁴ A. FORNASIN, *Ambulanti, artigiani e mercanti. L'emigrazione dalla Carnia in età moderna*, Verona 1998.

⁴⁵ *Ibid.*

	prezzo 'giusto'	
	massimo	minimo
zappativo in colle	25	12
zappativo in monte facile	12	6
prativo in colle	12	4
prativo in monte facile	4	2

I prezzi 'reali', cioè effettivamente sborsati nelle transazioni, sono da 4 a 26 volte superiori al prezzo 'giusto'. Non si tratta di un'applicazione rigorosa della legge della domanda e dell'offerta; qui non è il mercato a giustificare i prezzi esorbitanti: infatti là dove è possibile fare paragoni, troviamo che la proprietà fondiaria si mantiene inalterata nel lungo periodo. Ad esempio, a Ovasta, l'estimo delle proprietà individuali (private) del 1716, è paragonabile (con molte cautele, per i diversi criteri di rilevazione usati) con gli atti preparatori del catasto austriaco del 1828 (un secolo dopo): ebbene, nelle due rilevazioni, le famiglie originarie mantengono i medesimi possedimenti. Questo è un fenomeno riscontrabile in tutta la Carnia: siamo in una situazione di sostanziale nonmercato della terra; non c'è alcuna tendenza a ingrandire le proprietà, né a concentrare la proprietà in poche mani.

Eppure, i registri notarili sono zeppi di compravendite. Campi e prati vennero, nel corso dei secoli, non soltanto venduti, ma rivenduti più e più volte. Per impedire che lo stesso pezzo di terra venisse 'alienato' a due o più acquirenti contemporaneamente, fu istituito a Tolmezzo l'ufficio 'delle notifiche', al quale tutti i notai dovevano denunciare le compravendite registrate, nel più breve tempo possibile dopo il rogito.

Si tratta di una contraddizione evidente: evidente, ma apparente. In realtà, ogni compravendita si stipulava con una clausola – la clausola della 'recupera' – che non era un semplice diritto di prelazione: il terreno venduto non era alienabile a terzi per un tempo lunghissimo (la regola era trent'anni, ma si trovano 'recupere' fatte anche dopo cent'anni); inoltre, il terreno venduto non veniva usufruito, lavorato, sfruttato da colui che l'aveva comprato, ma veniva usufruito, lavorato, sfruttato da colui che l'aveva venduto. Insomma, si trattava di una vendita 'finta', che mascherava tutt'altro; si trattava più precisamente della garanzia data per un prestito a interesse, illecito, secondo le concezioni teologiche e giuridiche dell'epoca (il prestito a interesse configurava il peccato di usura) e che doveva essere travestito con una compravendita e con intricate formule notarili. Quando capitale e interessi erano stati restituiti, il bene tornava nella piena proprietà del suo padrone.

Questa grande necessità di capitali appare ovvia se si pensa che i prodotti per mercantare *in foresto* venivano acquistati, come s'è detto, a Venezia: le spezie, i medicinali; e che anche le materie prime per la tessitura non erano colti-

vate in patria, ma se ne faceva incetta in Carinzia, in Slesia, nel Bresciano, Cremonese, Bergamasco, al porto di Venezia – come pure si è detto.

9. Nasce spontanea la domanda: se la maggioranza degli uomini adulti della Carnia emigrava, chi si occupava di quelle grandi estensioni di proprietà collettiva, i pascoli e i boschi, che caratterizzavano la maggior parte del territorio? Chi si occupava di quel consistente patrimonio bovino ovino e caprino (una media di 25.000 bovini; degli ovini si ignora il numero), che ne costituiva una delle più importanti ricchezze?

Quei villaggi – ‘serrati’, fondati cioè sul rigido diritto degli *originari*, che soli avevano pieno diritto di abitanza e di uso dei beni comuni (diritto d'*incolato*), e ai quali si veniva aggregati soltanto dietro esborso di notevoli somme di denaro – erano in realtà percorsi da numerosissimi immigrati, che giungevano, lasciavano traccia di sé nei libri parrocchiali (se erano accompagnati da una moglie che si sgravava nel villaggio d'approdo, da un figlioletto che moriva di *crup* o di morbilli), nei contratti privati o pubblicamente rogati, nei verbali delle liti, nelle transazioni, e alla fine della stagione o del contratto si restituivano alle loro case, al loro paese d'origine.

I villaggi degli emigranti erano pieni di immigrati. Nella Parrocchia di San Giorgio di Gorto, nel corso del Seicento e del Settecento, ne ho contati 378 (ed è un numero certamente sottostimato, per i motivi appena detti; inoltre i dati sono di cattiva qualità per quanto riguarda il XVII secolo): celibi o sposati, solitari a famiglie o in compagnie paesane, per un breve stanziamento o per un soggiorno secolare, con un mestiere ben preciso e pregiato o soltanto con abilità generiche e prestanta fisica, una folla di *foresti* si riversava a primavera in questi paesi – oggi ne rimane traccia nelle memorie e nei cognomi⁴⁶. Essi danno ragione del divario esistente tra il saldo nati-morti e la popolazione globale della parrocchia alle varie date di rilevamento. E pongono un problema ineludibile: come potesse darsi – in ville a forte e fortissima emigrazione – una così consistente immigrazione; quali risorse questi *foresti* apportassero, a quali carenze sopperissero; e, infine, quali complementarità o conflitti innescasse il loro arrivo. Eccone l'elenco, secondo le zone d'origine:

Asio	131	34,70%
Canal del Ferro	85	22,50%
Comelico-Cadore	92	24,60%
Friuli	39	10,30%
Estero	31	8,20%

⁴⁶ G. FERIGO, *Da estate a estate. Gli immigrati nei villaggi degli emigranti*, in ID., A. FORNASIN (a cura di), *Cramars* cit., pp. 133-152.

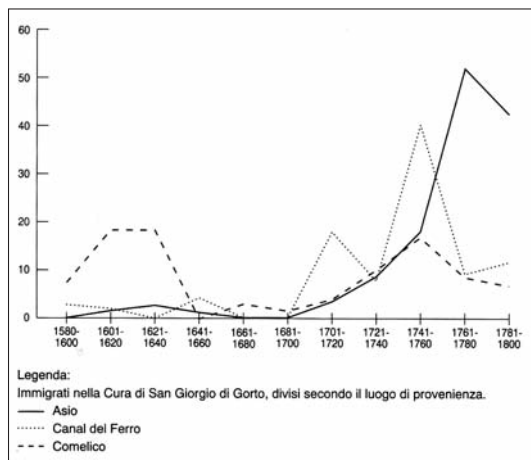


Figura 1.

E quanto alla distribuzione degli arrivi nel tempo, la *fig. 1* riporta il numero di *foresti* – a qualsivoglia titolo nominati nei libri parrocchiali di San Giorgio di Gorto – divisi in periodi di tempo ventennali e distinti per luogo di provenienza.

Che cosa facevano? Tutti i pastori, i casari, i garzoni (chiamati, con bel termine, *veide*, vale a dire scolte, o sentinelle) che si occupavano dell'allevamento, che portavano le bestie all'alpeggio, che custodivano le mandrie e le greggi in fondovalle,

che sapevano fare il formaggio e i latticini, venivano dal Canal d'Asio; ne sono spia i cognomi, da Bidoli a Zanier (passando per Blarzino, Blarasino, Busolini, Cecon, Ceconi, Cedolini, Cescutti, Cimenti, Colledan, D'Andrea, Del Missier, Fabrizio, Fachin, Facchin, Galante, Lorenzini, Marin, Migotti, Missana, Ortis, Pujatti, Toson, Zannier).

L'altro grande flusso di immigrati riguardava i lavoratori in bosco. Il comprensorio carnico costituiva il più grande bacino boschivo della Serenissima Repubblica; ma i carnici non erano capaci, o non ritenevano conveniente fare i boscaioli, cosicché i boschi venivano appaltati, e i lavoratori in bosco, alle seghe, alle zattere erano tutti *foresti*, e provenivano dal Comelico e dal Cadore prima, dal Canal del Ferro poi. Ancora ne sono spia i cognomi: Buzzi, Cappellari, Danelutto, Danelutti, Della Mea, Foraboschi, Fuccaro, Gallizia, Linassi, Longhino, Marcon, Martina, Nassimbeni, Not, Pesamosca, Pittin, Strazzaboschi...

Quanto si è documentato per la Parrocchia di San Giorgio di Gorto, è estendibile a tutta la Carnia. È da ribadire che la proprietà dei boschi e delle armente era degli *originari*, la sapienza tecnica e le capacità professionali appartenevano ai *foresti*; ma vi era, con tutta evidenza, la convenienza economica degli uni a delegare l'onere, degli altri ad assumerselo: dalle carte d'archivio emerge con evidenza il divario tra il volume di affari del *cramaro* anche più modesto, l'entità dei guadagni del tessitore anche più dissipato da una parte, e il miserabile soldo di pastori e boscaioli dall'altra (tuttavia, un'analisi comparativa sconta la mancanza di studi di dettaglio e d'insieme).

10. Molti, complessi e necessari raccordi esistono tra emigrazione e alfabetizzazione. Perciò – nelle regioni del Friuli in cui più antica e diffusa era la scelta

migratoria – vi era anche una diffusa e antica alfabetizzazione. Diffusa quanto, non riusciamo a sapere, almeno fino al primo censimento postunitario: ma certo diffusa proporzionalmente all'entità del flusso migratorio, che la sollecitava e promuoveva, e che ne era condizionato nell'operatività e negli esiti. Ma non si tratta di una novità, almeno per le zone alpine⁴⁷.

Come si può agevolmente immaginare, ai *cramari* era indispensabile saper parlare almeno altre due lingue, oltre al friulano che usavano d'abitudine in patria: una sorta di italiano popolare, lingua franca nelle contrattazioni sul mercato veneziano e nelle scritture notarili, e una sorta di tedesco (una delle varianti regionali del tedesco) in stretta relazione alle mete consuete di approdo. Dell'importanza di avere solide competenze nella lingua tedesca i *cramari* erano ben consapevoli: nel 1783 GioPietro Morassi programmava l'«uscita» del figlio Giacomo, ancora un ragazzetto, perché «se non vengano fora giovani non rajescano maij perfetj nel todesco»⁴⁸. Da cui continue esortazioni alla scrittura, alla lettura, al far di conto: «Ti prego nel nome di Dio di aver pazienza e no mancare di sollicitar con ogni diligenza la lettera Talliano e Tedesca, se la non ti fai perfetto nello scriver non sarai capace a menar corrispondenza e se non hai questa qualità non puoi avvanzar un gran sallario»⁴⁹.

Anche ai tessitori erano necessarie queste abilità: nei *libri di tacamenti* – i quaderni manoscritti in cui si mostrava come 'attaccare' i fili dell'ordito ai licci per ottenere un dato disegno – compaiono titoli, *legende* di colori, note a margine o in calce, ricette per tinture («Opera chiamata bottonzino: incorsar e caminar come vedi»; «Tachamento col incorsar come vedi e caminar d'ogni parte. Opera per far covertori simili a quelli del n. 79») ⁵⁰.

E fin l'allevamento del bestiame non prescindeva dalla capacità di scrittura e di lettura: i *libri di monte* annotano ordinatamente date di monticazione, proprietari, numero e nome delle armente, pezze di formaggio esitate, *puina* fresca e *fumata*, affitti pagati, anticipi concessi, crediti riscossi⁵¹. A tacere dell'univer-

⁴⁷ P.P. VIAZZO, *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo a oggi*, Bologna 1990, pp. 180-190; X. TOSCANI, *Scuole e alfabetismo nello Stato di Milano da Carlo Borromeo alla Rivoluzione*, Brescia 1993.

⁴⁸ G. PERUSINI, R. PELLEGRINI, *Lettere di emigranti*, in «Ce fastu?», XLVIII-XLIX (1972-1973), pp. 217-261 (p. 245).

⁴⁹ D. MOLFETTA, *Contributo alla conoscenza dei «cramârs»*, in «Sot la nape», XXXIII (1981), 4, pp. 21-38.

⁵⁰ G. MORANDINI, R. ROMEO (a cura di), *Tessitori di Carnia. Il sapere tecnico nel Libro di Tacamenti di Antonio Candotto (XVIII secolo)*, Gorizia 1991.

⁵¹ D. MOLFETTA, *Consuetudini dell'allevamento in Carnia. L'arment e il majôr*, in «Sot la nape», XXIX (1977), 1, pp. 56-58; M. TORE BARBINA, *Frammenti di storia della Carnia da un libro di conti del '700*, in «Ce fastu?», LIX (1983), 1, pp. 43-68.

sale esigenza di ragguagliar ongari, petizze, fiorini, sovrane a ducati, lire, soldi; di tramutare scrupoli, once, libbre o staia in *metzen* o *pfund*; di determinare il titolo del filato, le braccia del panno; di *cubare* il legname atterrato.

Insomma, l'istruzione era una delle competenze necessarie allo svolgimento del lavoro, parte integrante del bagaglio professionale.

A lungo unica 'istituzione' stabile e laica (almeno quanto a committenti) per la trasmissione del sapere rimase la scuola della Comunità di Tolmezzo⁵². Tuttavia, durante l'*ancien régime*, in numerosi villaggi della Comunità vi erano altre 'agenzie d'istruzione', che facevano capo alle numerose private autonome iniziative degli ecclesiastici presenti nei villaggi, e non dediti alla cura d'anime. Ne è esempio interessante, anche per l'alta scansione temporale, la scuola che teneva a Vico di Forni di Sopra, al principiare del Cinquecento, pre Sebastiano Coradazzi per «aliquando decem, interdum duodecim, et quandoque quindecim discipulos, et interdum tres aut quatuor» – come testimoniò nel 1539 il cinquantenne Floriano Sclaulini di Vico, che ne era stato allievo. La scuola era aperta d'inverno, poiché «veniens estate, omnes recedebant ex dicto Gymnasio ... quoniam extivo tempore rustici laborant nec eis expedit dictum tempus tenere filios in ludis literarijs, cum sint pauperissimi». Pre Sebastiano aveva anche un convitto (*contubernium*) per gli allievi che abitavano più lontano; i convittori a pigione pagavano 12 ducati all'anno; gli altri un marcello o 12 soldi al mese⁵³.

Ma vi erano anche altri modi di alfabetizzazione, come si evince dalla deposizione di un tessitore di Villa, Nicolò Pellizzari, a fine Cinquecento: «imparai da un frate in Tolmezzo et quando ero piccolo *mio padre* mi insegnò il salterio»; «*Interrogatus* se sa l'Epistola della Domenica, *Respondit*: Io l'ho letta assai volte, ma non l'ho a memoria et non l'ho in casa che non toccò a me ma toccò a uno delli altri miei fratelli quando si dividemmo»⁵⁴.

È molto difficile tracciare la storia di questi insegnamenti privati, laici o ecclesiastici, e tuttavia è d'obbligo ipotizzare che quanto si è appena raccontato fosse estendibile alle altre ville: come giustificare altrimenti l'imponente numero di lettere (vergate da mani franche o incerte, ma che inequivocabilmente sapevano tradurre per iscritto un pensiero), la distribuzione sorprendente di libri (ad esempio, i libri che il Sant'Offizio sequestrò in Carnia, nella seconda metà

⁵² C. PUPPINI, *Tolmezzo. Storia e cronache di una città murata e della Contrada di Cargna*, parte seconda, *Il Settecento*, a cura di G. FERIGO, C. LORENZINI, Udine 2001, pp. 79-92.

⁵³ ASU, *Archivio Gortani*, parte I, *Documenti*, b. 22, f. 325, *Processum inter Catharinam et Florianum jugales de Coradatij ex una, et fratres de Coradatij ex altera, occasione ut in processu*.

⁵⁴ G. FERIGO, *Morbida facta pecus... Aspirazioni e tentativi di Riforma nella Carnia del '500*, in «Almanacco culturale della Carnia», IV (1988), pp. 7-73.

del Cinquecento, a quelli che erano sospettati o dichiaravano di aver aderito alle dottrine 'luterane'), la redazione dei registri delle confraternite da parte degli stessi camerari, i quadernetti di appunti privati, l'alto numero di notai?

Furono soprattutto i *cramari* a premere perché i villaggi avessero la loro scuola. L'istituzione con capitale privato delle cappellanie è strettamente connessa alla storia dell'alfabetizzazione. Si ricordano sette scuole di cappellani: Pesariis (1711), Givigliana (1764), Raveo (1780), Rivo (1787), Treppo (1796), Ligosullo (1800), Noiariis (1802). Ma è necessario aggiungere almeno il capitale di 1.300 ducati lasciato da pre Floriano Morocutti, beneficiato di Waldkirchen nel vescovado di Passau, alla comunità di Tausia nel 1731; e quello legato, a nome proprio e a nome di Giuseppe Samassa «mercante e cittadino di Lubiana», da pre Giacomo Danielis di Frassenetto nel 1742, che prevedeva l'erezione di due mansionerie «col debito ed espressa cominazione di dover far scuola, la quale per li poveri tantum debba farsi a gratis, e dagli altri esigerà ciò sinora è stato praticato» Si noti come queste nove scuole sorgessero nei villaggi dei *cramari*.

Vi fu anche un altro modo di finanziare l'istruzione: i *legati pii*. Anche l'elenco dei lasciti oggi conosciuti, benché non lungo, è significativo: legato Pitt, Cercivento 1718; lascito Dellefant, Monaiò 1726; legato Plazzaris, Zovello 1738; legato Sellenati, Sutrio 1776; legato De Giudici-Battirame, Cercivento 1783; legato Villa, Rivo di Paluzza 1795; legato Gracco, Rigolato 1808. Ancora, i lasciti sono a nome di quei *cramari* che raccomandavano a ogni lettera lo studio e la pratica della scrittura e le scuole venivano fondate nei villaggi da cui erano partiti⁵⁵. L'esempio più noto è il 'legato Dellefant', con cui Leonardo De Infanti, mercante di Monaiò, ma stabilito e morto a Dillingen in Svevia, lasciava 4.000 fiorini per mantenere un precettore che ammaestrasse «la gioventù di detto loco nella disciplina del timor di Dio, come anco nella Dottrina e Lettere necessarie, ed altre maggiori virtù ... come pure nelle prime necessarie scienze con buona disciplina, e come più nel modo e forma della scrittura»; vi erano ammessi gratuitamente i *putti* e le *putte* degli *originari*, a imparare a «legger, scriver, summar, sottrar, et multiplicar» o – nel capitolato del 1766 – ad imparare «lettere e cognizioni più accomodate nell'inclinazione di ciascuno sino però alla quarta scolla e non più oltre e particolarmente nella Lingua Toschana»⁵⁶.

Anche la specifica di provvedere «alle putte, alli sei anni in su, e non più giovani, e insegnare alle putte sino all'età di anni 13» (lascito Zanetta De Giudici

⁵⁵ G. FERIGO, *Dire per lettera... Alfabetizzazione, mobilità, scritture popolari dalla montagna friulana*, in «Metodi e ricerche», n.s., XXI (2002), 2, pp. 3-57.

⁵⁶ P. CASANOVA, *Attraverso il tempo*, in EAD. (a cura di), *Valcalda. Il tempo, i luoghi, le voci*, Monfalcone 1996, pp. 23-64.

Battirame, Cercivento di Sopra 1783) e di addestrarle «dopo la santa legge di Dio, a leggere, a scrivere, far conti, cucire e quanto occorrente al buon governo domestico delle famiglie, come pure occorrendo a dar loro le possibili idee di agricoltura e dei lavori necessari alla coltivazione della campagna» (lascito Maddalena De Crignis, Monaio 1804) tenevano conto del ruolo, sovente fondamentale, di spose e madri nella mercatura, vuoi per accidenti della sorte – i debiti del marito defunto da saldare, gli interessi dei figli pupilli da tutelare – vuoi per pattuita divisione dei compiti nel necessariamente duplice orizzonte, montano e foresto, che quel commercio comportava.

L'appassionata perorazione a favore dell'istruzione femminile di Angelica Janesi – figura misconosciuta del Settecento friulano: e tuttavia tra le sue intelligenze più lucide e vivaci – sta in singolare concordio con le iniziative di Zannetta Battirame, di Maddalena De Crignis e, più tardi, di Madame Provino.

11. La suddivisione della Carnia in due sottozone – la Carnia dei *cramari* e la Carnia dei tessitori – si è rivelata un paradigma esplicativo molto fecondo, in campo artistico, architettonico, linguistico, culinario, folklorico.

Ancora oggi, al principiare dell'inverno, i bambini attendono con occhi lucidi, e una credulità senza incertezze, le visite dei santi notturni che porteranno loro i doni. È una tradizione diffusa anche altrove, ma qui presenta una sottile variante: nella Carnia dei *cramari* i doni arrivano nella notte del 6 dicembre, e li porta san Nicolò, che è un santo 'tedesco'; nella Carnia dei tessitori i doni arrivano il 12 dicembre, e li porta santa Lucia, che è una santa 'veneziana'.

Così, nelle chiese della Carnia dei tessitori è frequente trovare tele di pittori veneziani (Fontebasso, Novelli, Diziani), o di un pittore carnico con bottega a Venezia, Nicola Grassi, i cui lavori stanno a Cabia, Formeaso, Sezza, Imponzo, Tolmezzo, Socchieve, Ampezzo. La pala che Nicola Grassi dipinse per la confraternita di San Gottardo a Cabia (firmata e datata 1710) fu commissionata e pagata da quel Gregorio Lischiutta, sarto a Venezia per lunghi anni, di cui si è raccontata la storia, e in più che verosimile contatto col padre di Nicola, anch'egli sarto a Venezia, e con Nicola stesso⁵⁷. Invece, nelle chiese della Carnia dei *cramari* è frequente trovare tele e statue di artisti austriaci o tedeschi: a Sutrio, del modesto Lorenzo Staidel di Mauthen; a Cercivento e a Paluzza, le due belle pale d'altare di Matthäus Zehender di Mergentheim, ma attivo a Bregenz sul lago di Costanza (1641-1697); a Ravascletto, un *San Giovanni Evangelista con l'angelo* di Ignaz Baldauff di Inchenhofen, *pictor aulicus* alla corte del ve-

⁵⁷ A. RIZZI (a cura di), *Nicola Grassi*, Catalogo della mostra, Tolmezzo, Palazzo Frisacco, 4 luglio-7 novembre 1982, Udine 1982.

scovo di Augsburg (1715-1795), *Gesù e Maria che espongono il cuore* di Christof Thomas Scheffler di München (1699-1756), due aggraziatissime *Immacolata Concezione* rococò di scuola bavarese, un *Arcangelo San Michele che trafigge il demonio* di ignoto, ma ispirato al bronzo di Hubert Gerhard collocato sulla facciata della chiesa di St. Michael a München. A Ravascletto si trovano anche quattro sculture lignee barocche di raffinata fattura, *San Rocco* e *San Giovanni Battista* con i due arcangeli *Michele* e *Raffaele*, di scuola certamente bavarese. L'elenco potrebbe continuare; la ricerca deve certo proseguire.

E nelle sacrestie di quelle chiese, dentro non sempre sicuri armadi, l'argenteria sacra – calici, pissidi, ostensori, reliquiari, candelieri, paci, ampolline, carteglorie. E ancora si ripropone la distinzione: e dunque troveremo opere di orafi veneziani nelle sacrestie della Carnia dei tessitori, e opere di orafi tedeschi nelle sacrestie della Carnia dei *cramari*: nella sola Ravascletto – che è la località meglio studiata in proposito – i preziosi recano la 'pigna' degli argentieri di Augsburg Augustin Zurwesten, Johann Joachim Lutz, Christian Lütken, Hieronymus Staudigel, Ignatius Caspar Bertholt; sovente portano incisi i nomi di chi li donò, e la data del dono, cosicché si possono ricostruire percorsi e approdi anche per questa via⁵⁸.

Anche gli ex voto, fatti dipingere come resa di grazie per miracolosi salvamenti nel pericolo, hanno una loro geografia: nella Carnia dei *cramari* raccontano di sventure evitate per intervento di Maria Zell di geometrica sontuosità (a Tualis, a Paluzza, a Paularo, a Imponzo), della Madonna Nera di Altötting (a Paluzza, in più versioni per più occasioni), di Maria Hilf, venerata a Passau (sul modello iconografico di un dipinto di Cranach: a Mieli, a Valpicetto, a Vuezziis, a Salars, a Tualis, a Tausia), di Maria Taferl (a Ludaria, a Rigolato), di Maria Elend di Embach (ancora a Ludaria), di Maria di Landshut (a Povolaro), della Madonna di Sásvár (oggi misconosciuto santuario slovacco, allora amuleto potente e venerato fino a Dierico). Raccontano insieme i pericoli del mercantare e del vivere, l'adesione alle credenze (alla versione 'regionale' delle credenze) del paese ospite, una difficile e più o meno riuscita integrazione. Ma se il pericolo è una tempesta, che coglie un gruppo di tessitori nella traversata del braccio di mare tra il litorale friulano e l'Istria, allora nello spavento e nell'angoscia, si invocherà la Madonna di Barbana, che ha il suo santuario su un'isoletta della laguna di Grado, e la sua 'specializzazione' salvifica nelle sventure marine⁵⁹.

⁵⁸ P. CASANOVA, *Ritorni. Apporti culturali tedeschi in alta Carnia tra Sei e Settecento*, in G. FERIGO, A. FORNASIN (a cura di), *Cramars* cit., pp. 399-423.

⁵⁹ P. MORO (a cura di), *Le Madonne dei cramars. Presenze foreste nelle Madonne cagnelle*, Udine 2004.

12. Quest'emigrazione – maschile, invernale, terziaria – finì con le guerre napoleoniche, e col conseguente riassetto dei mercati e degli Stati. Scomparvero per primi, e con crollo repentino, i mestieri legati al commercio delle spezie, e soprattutto dei medicinali: il declino va messo in rapporto con le nuove conoscenze scientifiche e con la necessità di attestati accademici per esercitarle, da un lato, con la sempre più incalzante legislazione proibizionistica, dall'altro; sopravvissero solo quei *cramari* che, avendo all'estero negozio stabile, si erano trasformati in 'droghieri'. Ma non vi fu più approvvigionamento cisalpino e smercio transalpino; ebbe grande calo il reinvestimento in patria del denaro guadagnato; gradatamente si allentarono, fino a spegnersi, anche i rapporti familiari. Scomparvero poi, più lentamente, i mercanti di tele; e infine i tessi tori che «non potevano reggere la concorrenza dei telai meccanici, poiché ai rozzi forti e costosi loro tessuti erano preferiti dalle famiglie i candidi, ma pur esili filati di cotone a tre braccia al franco, le splendide stoffe di poca durata»⁶⁰.

I montanari provarono a reagire alla fine di quella loro attività plurisecolare con un'espansione del lavoro agricolo, provarono a falciare i fieni fin sui cretti, a mantenere due mucche là dove erano soliti pascerne una soltanto; e impararono i mestieri fino ad allora negletti o delegati ai 'loro' immigrati: il piccapietre, il muratore, il boscaiolo, l'arrotino.

Nei confronti di quanti si ostinavano ancora a emigrare – ed erano «in gran parte girovaghi nei paesi Slavi e Tedeschi, o pel minuto commercio o per arti meccaniche, [che] contraendo usi e tendenze diverse, attenuavano l'amore alla famiglia, e recavano in patria poco danaro e qualche viziosa abitudine» – vi erano due atteggiamenti contrapposti. Da un lato quello dei patrioti 'italiani', che ponevano l'enfasi sui fattori di espulsione, pensavano all'emigrazione come a un esilio, la deprecavano come una jattura, e immaginavano la soluzione dei problemi della vita materiale montana in una sorta di agricoltura autarchica e di morigeratezza arcadica: «Questa temporaria emigrazione pur troppo è una piaga della Carnia, che tuttora sussiste, e che forse va sempre più incancherando: ed è generata e mantenuta dal pretesto della povertà del terreno coltivabile e della rigidità del clima. È povero il clima, è povero il terreno, non v'ha dubbio; ma devesi anche confessare che l'agricoltura è negletta, la pastorizia non prospera, la selvicoltura quasi in totale abbandono. Provveduta la regolare sistemazione de' boschi, incoraggiata e spinta la coltivazione del gelso, del lino e delle patate, diminuita quella del maiz, tolta l'altra del grano saraceno, migliorata la razza vaccina e la confezione de' formaggi ... si verrebbe ad infrenare

⁶⁰ G. COSATTINI, *L'emigrazione temporanea dal Friuli*, Roma 1903 (rist. anast. con saggio introduttivo di F. MICELLI, Trieste-Udine 1983), p. 17.

l'emigrazione»⁶¹. Dall'altro, quello più prosaico, di coloro che continuavano a vederci ciò che, in effetti, vi era: una possibilità⁶².

Ma imponenti cambiamenti della tipologia dell'emigrazione stavano comunque avvenendo, come si può agevolmente dedurre dal confronto delle cifre secondo professione degli emigranti della val Incarajo (zona di *cramari*) morti all'estero in periodo veneto, austriaco e postunitario. La *tab. 2* non dice nulla degli effettivi flussi in uscita, né li quantifica; è inoltre, solo orientativa: contempla estensioni temporali molto diverse (200 anni, contro 52, contro 33), coorti di consistenza imparagonabile (289 soggetti in periodo veneto, contro 138 in periodo austriaco, contro 69 in periodo italiano), e soffre di un implicito *bias* di selezione (essendo più facile subire un incidente, e morirne, se si pratica il mestiere di muratore che se si traffica in bottega o si tesse al telaio – nel caso dei soldati, oltretutto, subire almeno un incidente è quasi obbligatorio); eppure è significativa⁶³.

Tabella 2.

		1625-1813	1814-1866	1867-1900		
Commercio	commerciante, trafficante, speziario, mercante, agente, servo di negozio	97 33,5%	44 31,8%	12 17,4%		
Arrotini		20 6,9%	18 13,0%	21 30,4%		
Edilizia	mistro muratore, tagliapietre, stagnaro, purgaferro, lattoniere	84 29,0%	15 10,9%	13 18,8%		
Tessili	tessitore, tintore, arazzero, cappellaio, linaiolo	41 14,2%	15 10,9%	8 11,6%		
Vari	stuario, carradore, bottaro, minatore, maniscalco, orologiaio (<i>molinaro, falegname, conzero, tipografo...</i>)	34 11,7%	9 6,5%	13 18,8%		
Prete			6 4,3%	–	–	
Milite		13 4,5%	31 22,4%	2 2,9%		

Le mete migratorie, nei tre periodi considerati, rimasero le stesse – i paesi dell'Impero austro-ungarico; ma i mestieri tradizionali legati alla filiera del tes-

⁶¹ G. BASSI, *Cenni biografici di p. Nicolò Sellenati parroco di Paularo d'Incarajo in Carnia*, Udine 1861.

⁶² D. MOLFETTA, *Storia nelle lettere dei carnici. Il pestilenziale colera del 1855*, in «Sot la nape», XXXV (1983), 1, pp. 63-66.

⁶³ N. SCREM, *Incarojani morti in terra straniera (dal 1600 al 1900)*, [Paularo] [1998].

sile e al commercio di tessuti diminuirono progressivamente (dal 33,5% al 31,8% al 17,4%); gli edili subirono un forte calo rispetto al periodo veneto (dal 29% al 10,9%), a indicare una contrazione della richiesta, che sarebbe ripresa nel periodo postunitario (fino a giungere al 18,8%); soprattutto, crebbero gli arrotini (dal 6,9% al 13%) – questo mestiere sarebbe diventato preponderante nell'emigrazione dopo l'Unità (30,4%). Sarebbe diventato il nuovo mestiere tipico dei valligiani dell'Incarojo⁶⁴.

Modificazioni simili avvenivano in tutta la Carnia. È utile porre attenzione ai due decenni estremi dell'Ottocento, quello tra il 1806 e il 1815, e quello tra il 1891 e il 1900; in *tab. 3* sono riportati i mestieri degli sposi maschi, come dichiarati al momento del matrimonio⁶⁵.

Tabella 3.

<i>Mestiere</i>	<i>1806-1815</i>	<i>1891-1900</i>
canapini, linarioli, tessitori, sarti	48,5%	6,7%
calzolari	4,8%	1,4%
muratori, tagliapietre, edili	4,3%	52,9%
boscaioli, segantini, falegnami	9,9%	16,2%
braccianti, contadini, villici, possidenti	14,4%	7,9%
negozianti	5,3%	1,8%
osti, fornai, fabbri, altri	10,7%	8,6%
arrotini	–	1,8%
carrettieri	1,2%	1,1%
pubblici dipendenti	0,8%	1,8%

I 'negozianti' sono ridotti a un molto poco consistente 5,3%, che si assottiglia ulteriormente sul finire del secolo a un misero 1,8% (c'è da credere, non emigrante). A principio Ottocento le attività legate al tessile ancora resistono (48,5%); ma crollano a fine secolo al 6,7%. Al contrario, attività poco o nulla rappresentate nel decennio 1806-1815, quelle legate all'edilizia (4,3%) o ai lavori del bosco (9,9%), balzano, nel decennio 1891-1900, al 52,9% e, rispettivamente, al 16,2%.

Sono i dati qualitativi di un'emigrazione – la 'seconda' emigrazione, l'emigrazione ottocentesca – che presenta da subito dati quantitativi imponenti, e in tumultuosa crescita: ma non sono i soli. Infatti questa nuova emigrazione era ancora prevalentemente maschile, ma il contributo femminile era molto consi-

⁶⁴ G. OBERTO, *Arrotini e coltellinai di Paularo nel mondo. Storia e vita di un popolo di emigranti*, Reana del Rojale 1999.

⁶⁵ A. FORNASIN, *Emigrazione e mestieri in Carnia: la cesura del XIX secolo*, in «In Alto», s. IV, vol. LXXX, CXVI (1998), pp. 19-40.

stente; era ancora diretta verso 'le Germanie' e l'Impero asburgico, ma con tendenza a travalicare i Balcani; era ancora stagionale, ma la stagione all'estero non coincideva con l'inverno, bensì al contrario con l'estate, con evidenti ricadute sulle attività agricole; non era più terziaria, bensì proletaria: gli emigranti non vendevano più spezie o tele, ma la propria forza lavoro nelle imprese che fervevano in Europa.

Presero avvio le piccole epopee di arrotini, trementinai, muratori, scalpellini, costruttori di vie ferrate (*Eisenbanher*) impegnati nelle grandi opere pubbliche – dalla ferrovia del Semmering alla Transiberiana, dalla ricostruzione di Lubiana devastata dal terremoto del 1895 al taglio dell'istmo di Corinto tra il 1881 e il 1886, dall'innalzamento dei monumenti neogotici, come la Votivkirche e il Rathaus di Vienna, alla più sommissa edificazione dei nuovi quartieri residenziali di Graz, Klagenfurt, Monaco – che hanno indubbiamente contribuito alla retorica del friulano saldo onesto lavoratore, alla lamentosità un po' querula e allo sciovinismo un po' tronfio sul lavoro friulano rispettato nel mondo (e tuttavia con qualche ragione⁶⁶).

Così la 'prima' emigrazione – quella dei *cramari*, quella dei *tesseri* – venne misconosciuta, confusa con la successiva, ridotta ad aneddoto, in buona sostanza dimenticata.

⁶⁶ L. ZANINI, *Friuli migrante*, Doretti, Udine 1964².